

METODO E SAGGEZZA

La reazione del bodhisattva al mondo è un amore universale, che lo spinge a compiere quelle azioni che sono benefiche per il prossimo.

Ci sono due forme di amore spirituale, “maitri” e “karuṇā”, di cui il secondo è un aspetto del primo:

- 1) “maitri” (benevolenza) è desiderio e capacità di offrire gioia e felicità agli altri senza desiderare nulla per noi stessi ;
- 2) “karuṇā” (compassione) è desiderio e capacità di togliere la sofferenza degli altri, cioè di liberarli dai loro dolori e problemi sia fisici che mentali (la cui causa è dovuta alla nostra esistenza samsarica).

La compassione è la condivisione sincera della sofferenza altrui, è il mettersi nei panni dell'altro che sta soffrendo. Essa è più nobile della pietà (che nasce dalla paura, dall'arroganza o dall'auto-compiacimento del tipo “Meno male che non è toccato a me”). “Quando viene in contatto col dolore altrui, la paura diventa pietà, ma l'amore (maitri) diventa compassione”. Essa è un requisito essenziale per lo sviluppo di bodhicitta. La compassione nasce quando riconosciamo che tutti gli altri sono uguali a noi nel non voler soffrire e nel volere la felicità, e che tutti hanno diritto di perseguire tali scopi.

La vera compassione non è basata sul comportamento della persona che soffre, ma tiene in considerazione la natura della sua sofferenza : quando si comprende tale natura, la compassione e i sentimenti del bodhisattva non cambieranno, indipendentemente dal modo di comportarsi dell'altro.

Ma se non capiamo l'altra persona, anche se cerchiamo di farla felice rischiamo di continuare a farla soffrire, in nome del nostro amore. Dunque, l'amore è impossibile senza la comprensione, la buona volontà non basta all'amore. Se vogliamo offrire gioia ad una persona, dobbiamo conoscerne la vera natura. Pertanto, l'azione senza comprensione - anche se animata dalle migliori intenzioni - può causare molti danni.

Questa comprensione è la visione delle cose così come veramente sono, l'intuizione della realtà, la conoscenza non-duale (cioè l'abolizione di tutti i punti di vista particolari che restringono e distorcono la realtà e, in special modo, la negazione degli opposti) : in una parola, la PRAJÑĀ o saggezza discriminante.

Dotato di prajñā, il bodhisattva agisce nel modo più idoneo per ottenere la propria Illuminazione e per il bene degli esseri : il bene supremo è quello di liberarli dalla sofferenza del saṃsāra. L'abile ed ingegnosa utilizzazione delle situazioni e delle energie, la via d'azione migliore possibile in un particolare momento - indicata dalla conoscenza (prajñā) della situazione reale - al fine di raggiungere l'Illuminazione è chiamata UPĀYA, cioè “metodo (o mezzo abile)”. I “mezzi abili” consistono nell'applicazione *pratica* del principio di karuṇā, cioè nell'attuazione delle prime 5 pāramitā. A tale scopo il bodhisattva terrà presenti ed utilizzerà le singole e diverse indoli e capacità dei vari esseri: il che non significa esser sempre carini con tutti, ma - a volte - la cosa migliore da fare in una certa situazione è di essere duro e severo con qualcuno. Una decisione equilibrata dipende da condizioni, tempo, luogo e persone implicate nella situazione.¹

¹ Talora, anche certi difetti mentali del bodhisattva (come l'ira e perfino l'odio) possono recare beneficio agli altri ; ma per utilizzarli a scopi positivi si deve mantenere costantemente viva l'aspirazione altruistica a raggiungere l'Illuminazione per il bene altrui. In altre parole, solo se c'è un interesse compassionevole

Come è già stato accennato in precedenza¹, al suo livello massimo la *prajñā* è una conoscenza che ha per oggetto la verità assoluta e dunque la vacuità (*śūnyatā*): possiede una natura simile al diamante (*vajra*), cioè indistruttibile aldilà di ogni dualità (*nirvāṇa*). Poichè l'atto conoscitivo non implica un "fare", la *prajñā* è considerata il fattore (o principio) statico e passivo e dunque femminile (e negativo).

L'*upāya* è invece l'attività compassionevole, cioè tutta la varietà dei mezzi salvifici messi in opera dal bodhisattva per favorire la realizzazione della *prajñā*. Esso è la cornice morale senza la quale la *prajñā* sarebbe sterile ed entro la quale la *prajñā* agisce. Corrisponde alla verità relativa, provvisoria e pragmatica, ma tuttavia indispensabile per raggiungere quella assoluta. Poichè presuppone un "fare", un'azione, *upāya* è considerato il fattore (o principio) attivo e dinamico, e dunque maschile (e positivo).

L'esistenza *convenzionale* dell'io (come pure quella del piacere e del dolore) rende necessario generare la compassione, mentre la vacuità oggettiva dell'esistenza (che è la natura *ultima* di tutti i fenomeni) ci fa coltivare la saggezza.

L'Illuminazione è l'unione indissolubile (e la stretta cooperazione) dell'apertura mentale cognitiva (*prajñā*) e della compassione attiva (*upāya*), cioè lo stato di perfetta sintesi della testa e del cuore, dell'intelletto e del sentimento. L'Illuminazione sorge quando ci si rende conto sperimentalmente che questi apparenti opposti sono in verità una cosa sola. Questa realizzazione viene quindi rappresentata dal simbolo più umano ed universale: l'unione (*maithuna*) della deità femminile (*yum*) - che rappresenta la saggezza o la vacuità - con quella maschile (*yab*) - che simboleggia la compassione - nell'estasi dell'amplesso. Tale unione (chiamata *yuganaddha*, in tib. *yab-yum*) non rappresenta la soddisfazione di impulsi fisici, ma è il simbolo dell'unità degli opposti: colui che sa (*buddha*) diventa una cosa unica con la sua conoscenza, proprio come l'uomo e la donna diventano una cosa sola nell'abbraccio dell'amore e questo "divenire uno" apporta la più alta felicità (*mahāsukha*) o Illuminazione².

Nel simbolismo tantrico, il "metodo" è rappresentato dal *vajra* (*rdo-rje*), uno strumento liturgico per lo più di metallo, costituito da un nucleo centrale sferico da cui si irradiano - una a destra e una a sinistra - due sezioni simmetriche di 5 raggi ricurvi, che subito s'allargano per poi riavvicinarsi sino a toccarsi con le punte. Invece, la *prajñā* è simboleggiata dalla campanella.

Va infine ricordato che, mentre l'*upāya* è la causa principale per ottenere il *Rūpakāya*, la *prajñā* lo è per l'ottenimento del *Dharmakāya*.

rivolto al beneficio altrui (cioè se la propria motivazione è sincera e positiva) può esser giustificato l'uso della forza o un comportamento aspro (anziché tranquillo e gentile), quando le circostanze lo richiedono.

¹ V. alla fine del capitolo "I tre aspetti dell'insegnamento".

² E infatti nel tantrismo, il sentiero del metodo comprende la pratica dell'unione con la consorte (pratica in cui si sviluppano gli yoga interiori delle *nāḍī*, dei *rluṅ* e dei *thig-le*).